

LUISS



VISES ONG
ONLUS

VOLONTARI INIZIATIVE SVILUPPO
ECONOMICO E SOCIALE

IL VALORE ETICO E STRATEGICO DELLA CONOSCENZA

**Martedì 26 Marzo 2019
Luiss Guido Carli
Sala Colonne - Roma**



Sommario

Rita SANTARELLI	4
<i>Presidente Vises Onlus</i>	
Giovanni LO STORTO	5
<i>Direttore Generale LUISS</i>	
Nadio DELAI	7
<i>Presidente Ermeneia</i>	
Andrea PRENCIPE	9
<i>Rettore Luiss Guido Carli</i>	
Innocenzo CIPOLLETTA	12
<i>Presidente Assonime</i>	
Pierluigi SACCO	16
<i>Professore di Economia della Cultura Università IULM Milano</i>	
Claudio GENTILI	22
<i>Esperto di formazione</i>	
Antonello GIANNELLI	27
<i>Presidente Nazionale ANP</i>	
Fabio STORCHI	34
<i>Presidente Unindustria di Reggio Emilia</i>	
Stefano CUZZILLA	39
<i>Presidente Federmanager</i>	
Luigi PAPANONI	41
<i>Direttore Area Brand Identity Confindustria</i>	
Pasquale GAGLIARDI	46
<i>Segretario Generale Fondazione Giorgio Cini</i>	

Rita SANTARELLI

Presidente Vises Onlus

Buongiorno a tutti, questo è il quinto incontro di Vises. Ringrazio innanzitutto la Luiss, che da sempre - essendo la mia vecchia casa - ci dà ospitalità e naturalmente anche tutti gli amici che hanno accettato il mio invito. Il tema che andiamo a discutere oggi è un tema importante, per voi che avete deciso di ascoltarlo e per il Paese.

Come Vises, onlus di Federmanager, cerchiamo di dedicare molta attenzione ai giovani e ci siamo resi conto che - forse anche per una deformazione professionale che io mi porto avanti da tutta la vita - l'investimento in formazione, educazione e cultura è l'unico vero strumento per portare i giovani verso un arricchimento personale e un ingresso nel mondo del lavoro, consono a realizzare i loro obiettivi.

Su questo, Vises lavora da molto tempo, cercando, per quanto possibile, anche con l'aiuto dell'Associazione Nazionale Presidi - che è presente oggi con il suo Presidente e che ringrazio - di intervenire a supporto dei giovani sviluppando in loro l'autoimprenditorialità. Un concetto che condividevo poc'anzi con il Rettore di Luiss è che ai nostri giovani dobbiamo far capire che il mondo è cambiato e probabilmente l'unico percorso da indicare loro, per realizzare un modello di vita e di lavoro che possa soddisfarli, è che devono necessariamente contare sulle proprie forze.

Purtroppo, la mia sensazione come cittadina è che questo Paese non abbia ancora messo a fuoco le cose che sto dicendo in una scala di priorità; anzi, assistiamo a dei tagli continui proprio sulla cultura, sulla formazione e sull'educazione. Questa - a mio modo di vedere - è una posizione miope che non porta allo sviluppo economico del Paese. Se vediamo i dati internazionali, ci rendiamo conto che in tutti quei Paesi in cui è stata data priorità e si è investito in questi valori, si sono realizzati obiettivi che noi neanche lontanamente pensiamo di poter raggiungere.

Il confronto di oggi ha lo scopo quindi, semplicemente, con l'aiuto di tutte le persone che sono intervenute, di focalizzare e di aprire una discussione su queste poche cose che ho detto. Tutti noi, come cittadini, dobbiamo fortemente porci la questione dell'educazione e della formazione delle future generazioni come leva essenziale perché il Paese possa progredire. A mio modo di vedere, dovremmo urlarlo in ogni occasione. Non prendo altro tempo e do la parola a Giovanni Lo Storto, Direttore Generale di Luiss, che ci darà il suo benvenuto.

Pasquale GAGLIARDI

Segretario Generale Fondazione Giorgio Cini

Quando ho cominciato a riflettere su questo mio intervento, devo confessare che mi sono trovato un pò a disagio con il titolo di questa sessione: “Una visione innovativa e sistemica della cultura”, essenzialmente perché ‘cultura’ è diventata negli ultimi trent’anni una espressione polisemica, che può significare cioè cose radicalmente diverse. Fino a circa 30 anni fa, infatti, nel linguaggio corrente (non necessariamente popolare, e quindi anche tra persone ‘colte’) non si utilizzava generalmente la parola nel suo significato antropologico - e cioè per riferirsi all’insieme di norme, credenze, valori che caratterizza una collettività - ma come sinonimo di istruzione e di educazione, per distinguere, appunto, la persona ‘colta’ da quella ‘incolta’, nel senso di ignorante, priva di istruzione. All’inizio degli anni ’80, d’improvviso, si cominciò a parlare di cultura d’impresa (o di qualunque altra forma di collettivo) non per riferirsi al grado medio di istruzione dei membri di un’organizzazione, ma al sistema di credenze, norme, valori che ogni collettività - istruita o ignorante che sia - costruisce nel tempo e che è il frutto della unicità della sua storia e il fondamento della sua identità. Perché questo è accaduto? Forse perché - come scrisse Linda Smircich, una delle” più note studiose delle culture organizzative, “*Culture may be an idea whose time has come*”, la cultura è forse un’idea il cui tempo è venuto. Anch’io ho avuto personalmente qualche responsabilità nella diffusione di questa innovazione linguistica, perché nel 1986 pubblicai un libro dal titolo ‘Le imprese come culture’, che per mia fortuna ebbe un certo successo sia nel mondo dell’impresa sia in quello dell’accademia, e temo sempre - ogni volta che mi si chiede di parlare in un convegno come questo - che ci si aspetti che io parli della cultura nella sua accezione antropologica. Mi trovo invece molto più a mio agio con il titolo generale di questo incontro (Il valore etico e strategico della conoscenza) e parlerò quindi di conoscenza piuttosto che di cultura.

Il titolo di questo convegno potrebbe essere il sottotitolo più appropriato di questo libricino (‘Lettera a una professoressa della scuola di Barbiana’), come di altri libri di Don Lorenzo Milani, quali ‘Esperienze pastorali’ o ‘L’obbedienza non è più una virtù’. In questo libro Don Milani spiega nitidamente come e perché la conoscenza ha un valore etico e strategico. Per Don Milani la conoscenza è il bene più prezioso, persino più della fede, e la più grave ingiustizia sociale non è la impari distribuzione della ricchezza e dei beni materiali ma l’accesso privilegiato alla conoscenza. Don Milani aveva un approccio marxiano allo studio dei fenomeni sociali, usava dire: “Io baso la scuola sulla lotta di classe. Io non faccio altro dalla mattina alla sera che parlare di lotta di classe”. Ma per lui il fine della lotta di classe non era la proprietà collettiva dei mezzi di produzione o della ricchezza materiale ma l’accesso di tutti alla conoscenza. Per lui il mondo si divide tra diseredati e oppressi, da un lato, e privilegiati e oppressori dall’altro. Pensava che Dio avesse fatto tutti gli uomini poveri e ignoranti, ma gli uomini - non si sa come e perché - avevano creato i ricchi e i colti. Per i poveri, solo per i poveri, Gesù era sceso in terra ed era stato crocifisso. Con il suo spirito utopico e

apocalittico, pensava che i poveri avrebbero rifatto e ricreato il mondo. Gli oppressori sono ricchi e istruiti, i poveri (contadini e operai) sono muti e ciechi: essi non sono in grado di vedere e non hanno il dono della parola. Ma "...è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero conta meno. Basta che parli." Perché dunque la conoscenza ha un valore etico? Perché rende liberi. E la conoscenza permette di elaborare strategie d'azione che accrescono il potere di chi la possiede: questo è il suo valore strategico. In altre parole, la conoscenza è potere.

La relazione tra conoscenza e potere torna ad essere di grande attualità nei tempi digitali che oggi viviamo e mi farebbe piacere sapere cosa ne avrebbe detto Don Milani. Nel 2012 la Fondazione Cini organizzò un dialogo su questo tema tra esperti di diversa estrazione disciplinare e culturale. Vi leggo e commento l'incipit del 'manifesto', una sorta di position paper che fu mandato a tutti gli esperti invitati.

"L'idea di questo Dialogo nasce dalla consapevolezza dell'urgenza di ridiscutere oggi la relazione tra conoscenza e potere. Le nuove tecnologie dell'informazione sembrano consentire nuove opportunità e nuove forme di connessione globale e di conoscenza globale. Lo sviluppo di queste tecnologie è di solito accompagnato dall'emergere di nuove *master narratives* sulle prospettive del sapere generalizzato, accessibile a tutti, e della trasparenza assoluta." Apparentemente, si realizzerebbe il sogno utopico di Don Milani, non perché - come lui auspicava - il mondo sia in via di ricreazione ad opera dei poveri, bensì per merito di Internet.

Tali 'narrazioni' - come tutte quelle che accompagnano le grandi innovazioni - hanno sempre una componente mitica, idealistica, decantano i meriti dell'innovazione e ne celano i difetti. Nel nostro caso "incorporano una sorta di principio morale: tutti i nostri problemi potrebbero essere [e saranno] risolti se solo si potesse [e si potrà] sapere, tutto di tutto e ovunque. Questo principio giustifica e moralizza il mondo delle banche dati globali, promuovendo le nuove virtù del dovere di render conto, del diritto di accesso e della possibilità di controllo. È indubbio, tuttavia, che questo nuovo 'ordine della conoscenza' comporti notevoli rischi. In particolare, esso minaccia [in primo luogo] di espropriare o sopprimere forme di sapere e di abilità tacite, implicite, isolate e private, privandoci delle loro virtù."

Per rendere chiaro questo punto, devo fare una digressione e una distinzione tra conoscenza esplicita, intellettuale, consapevole, quella che passa attraverso la mente e la memoria, e conoscenza tacita o 'estetica'. Il termine 'estetica' viene qui usato in senso generale, per riferirsi a tutto ciò che viene appreso o è stato appreso attraverso i sensi, fino a diventare parte del patrimonio genetico dell'umanità, e non semplicemente all'esperienza di ciò che viene socialmente descritto come 'bello' o definito come 'arte'. La conoscenza sensoriale è generalmente tacita, inconsapevole, ineffabile e quindi non traducibile in parole. Il patrimonio di

conoscenza tacita degli umani è incomparabilmente più vasto rispetto a ciò che è stato portato gradualmente in superficie diventando conoscenza intellettuale consapevole. Il primo rischio, quindi, del nuovo 'ordine della conoscenza' è l'esproprio o la soppressione di forme di sapere e di abilità tacite.

Il secondo rischio è quello che ancora una volta pochi privilegiati possano trasformare la nuova conoscenza in potere fino a farne una forma di oppressione persino peggiore di quella denunciata da Don Lorenzo Milani. Si pensi alle grandi aziende che controllano in misura crescente i sistemi di conoscenza globale e li sfruttano per i loro scopi, "sotto la copertura di storie che enfatizzano i vantaggi della conoscenza universale e della responsabilità trasparente."

Il Dialogo promosso dalla Fondazione Cini si svolse a San Giorgio nel settembre 2012. Gli esperti invitati mostrarono come la pretesa di raccogliere e organizzare la conoscenza universale abbia accompagnato la storia dell'umanità, e descrissero le differenti forme, materiali ed estetiche, prodotte da quell'ambizione: dai pellegrinaggi religiosi ai musei, alle mappe del mondo, alle enciclopedie, fino ai motori di ricerca, al GPS automatizzato (un sistema di posizionamento satellitare che permette in ogni istante di conoscere la longitudine e la latitudine di un oggetto) e ai sistemi di tele-localizzazione. Tra le ossessioni che caratterizzano oggi ambiti diversi come le tecnologie informatiche, la teoria della comunicazione, la cultura digitale, vi è la ricerca della possibilità di accumulare su larga scala forme di conoscenza universalmente accessibili, come le biblioteche 'totali', i 'data base' aperti e in generale le tecnologie c.d. 'smart'. Queste ossessioni hanno origini sociali e filosofiche, e ci spingono a interrogarci sulla natura stessa della conoscenza e sulla sua organizzazione. Da quel Dialogo è stato tratto un libro curato da Simon Schaffer (Cambridge), John Tresch (Warburg) e da me, pubblicato da Palgrave Macmillan con il titolo 'Aesthetics of Universal Knowledge'. Penso che chiunque sia interessato ai temi che abbiamo discusso oggi potrà trovarvi spunti di grande interesse. Vi ringrazio per l'attenzione.